

di ANDREA VELARDI

UNO scrittore adulto si chiede dove avesse imparato all'età di cinque anni che un'aereo ha delle eliche e che queste girano. In foto, nei fumetti, dai giocattoli di metallo? Il padre gli aveva indicato qualcosa lassù nel cielo? Il bambino ruota le mani e vede l'elica. Sente e rifà il rumore dell'aereo. Sta dentro la carlinga e ne fissa le apparecchiature. Da dove è sorto questo immaginifico realismo? Dal cinema è la sua risposta. Solo se hai visto davvero un aereo puoi inventarti che il braccio che ruota è un'elica e che tu sei pilota dentro un aereo. Ma grazie al cinema puoi averlo visto come nella realtà. Un circuito virtuoso consente di imparare dai mondi possibili della finzione come stanno le cose nel reale e di riprodurre visioni di cose immaginate con la stessa intensità delle cose vedute. «Come i bambini di Coleridge che giocano a rimproverare i fiori fingendo che non siano fiori ma bambini cattivi, e per farlo ricorrono alle parole con cui sono stati essi stessi sgridati».

In *Fare scene*, *Una storia di cinema* (Minimum Fax, 192 pagine, 13,50 euro), Domenico Starnone ci racconta la penetrazione tra cinema ed esperienza nella sua crescita umana. La nonna porta i nipoti nelle sale della Napoli del dopoguerra: lo Stadio, l'Ideal, il Diana. Si impemacchia per compiacere il "pizzicato". La madre si fa bellissima per gareggiare con le attrici. Il padre non approva le simpatie di Silvana Mangano per Vittorio Gassman a scapito di Raf Vallone in *Anna* di Lattuada. Il bambino Starnone si perde nello schermo. Mal sopporta film-luce, i cortometraggi informativi sul fascismo, che rovinavano l'atmosfera con il loro "spruzzo avvelenato". Ama il silenzio intorno a lui, "l'aria

VISIONI D'INFANZIA

Accanto, Domenico Starnone (foto Pirrone) Lo scrittore racconta la delizia della "visione" da bambino contrapposta all'esperienza del fare cinema oggi



Il Seanalibro

In "Fare scene" Domenico Starnone racconta il profondo legame tra esperienza e cinema in tutta la sua esistenza

porre una rievocazione esemplare, limpida, avvincente della propria vita, dove tutto è ridotto ad una stupefacente e rigogliosa essenzialità. La narrativa estesa e colorita, spessa e fibrosa, effervescente e melanconica del romanzo *Via Gemito*, premio Strega 2001, si rilassa e si sublima in una successione incantevole di immagini e di evocazioni in cui niente è lasciato ad una svagata e sommaria nostalgia del ricordo, ma tutto è diretto da una riorganizzazione consapevole del vissuto che nella sua felice, fiabesca e realistica retrospettiva ci conduce verso la presa di coscienza della desolazione del fare arte, del fare cinema nell'epoca contemporanea. Un Primo tempo, l'In-

tervallo, un Secondo tempo. Dopo lo stupore dell'infanzia ecco arrivare pagine martellanti, accani-

te e rutilanti. Starnone scopre che è la scrittura a rendere il cinema un "vedere preciso, ordinato sebbene mobile". Ma il Secondo tempo ci racconta la crisi di ogni visione alata maturata all'interno di una penosa esperienza lavorativa dell'adulto sceneggiatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mia vita, tanti schermi

del cinema Stadio fumosa, sudata, piena di fiati, buialuminosa". Respira vedendo animali e persone in *Tarzan e i cacciatori bianchi*; si identifica col James Stewart de *L'Aman-te Indiana*; si pensa con difficoltà come Gregory Peck tranquillo che in *Duello al sole*, fa

risuonare nella mente il titolo misterioso de *La carovana dei mormoni*; impara cosa è un maremoto da *Il delfino verde*.

Le scene del cinema fanno da sfondo e danno sfogo ad un «vedere allucinato» in cui la fantasia rievoca i mondi dei racconti letti o ascoltati. In *Fare*

scene Starnone mette insieme gli appunti di altri romanzi. Li riprende come i pezzi di tessuto che cadevano sul tavolo della madre quando tagliava le stoffe delle camicette. Lo sfrido appunto che finiva cestinato e da cui invece, miracolosamente, Starnone riesce a com-

